

**La seduta comincia alle 15,15.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche mediante l'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Comunicazioni del Governo  
sulla crisi in Medio Oriente.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sulla crisi in Medio Oriente.

Onorevoli colleghi, l'odierna seduta congiunta delle Commissioni esteri della Camera e del Senato si svolge in un momento che riteniamo tutti di grande importanza e di grande impegno. Vorrei anzitutto chiarire che essa si tiene per un'iniziativa dell'ufficio di presidenza della Commissione esteri della Camera che, avendo in programma l'audizione del sottosegretario Mantica sulla conferenza di Monterrey, aveva deciso che, in caso di sviluppi significativi in Medio Oriente — verificatisi, poi, in modo drammatico — avrebbe dedicato la sua attenzione anche alla situazione in Medio Oriente. Il presidente Provera ha quindi aderito all'iniziativa, assunta da questa Commissione, di svolgere una seduta congiunta.

Onorevoli colleghi, mi consentirete di svolgere una premessa alle comunicazioni del Governo che seguiranno; consideratele pure valutazioni personali, forse un po'

irrituali, vista la mia funzione di presidente. Anzitutto, vi è stata da parte di qualcuno, non in quest'aula, la valutazione che il Parlamento italiano abbia dato prova di inerzia in questa vicenda, considerata la gravità degli eventi. Ritengo che ciò non sia vero. Il presidente D'Alema, l'onorevole Craxi e l'onorevole Laura Cima possono testimoniare che già il 27 e 28 ottobre, a seguito di un'iniziativa presa dalle autorità palestinesi, ci recammo a Gaza, dove avemmo contatti con tutti i maggiori esponenti, a cominciare dal presidente del Consiglio nazionale palestinese. Successivamente, ci spostammo a Betlemme, dove potemmo constatare con i nostri occhi la gravità degli attacchi che venivano portati, anche in quella città, dalle forze armate israeliane.

A seguito della risoluzione approvata dalla Camera dei deputati il 20 dicembre e di una personale iniziativa del Presidente Pier Ferdinando Casini, una delegazione da me presieduta, fra il 6 e il 14 gennaio, svolse una missione ufficiale toccando l'Egitto, la Giordania, il Libano, la Siria, i territori palestinesi e Israele. Incontrammo una sessantina di esponenti politici, Presidenti della Repubblica, come nel caso della Siria e del Libano, Primi ministri, ministri degli esteri, Presidenti dei parlamenti ed esponenti della cultura.

Altri incontri vi sono stati da parte delle Commissioni esteri della Camera e del Senato in recenti visite svoltesi nel Maghreb e, precisamente, in Marocco ed in Algeria (in Marocco era presente anche il presidente Andreotti). Ciò senza contare i contatti che personalmente ho avuto con rappresentanti diplomatici e politici arabi, israeliani, americani ed europei nelle varie missioni che, soprattutto in Europa, ho

portato avanti come presidente della Commissione esteri. Tali missioni seguono quella che già il mio predecessore, l'onorevole Achille Occhetto, tracciò come linea permanente della politica italiana nei confronti del drammatico problema del Medio Oriente.

Sono grato all'onorevole D'Alema di avermi introdotto, nel primo viaggio che facemmo insieme a Gaza, in una realtà che — lo confesso molto candidamente — non conoscevo in modo così diretto. A seguito di queste esplorazioni così minuziose e precise, è sorta in me anche una certa quota di scoramento, che mi prende talvolta, che però non voglio tradurre né nell'inerzia, né in gesti isolati.

Da tutti questi incontri, dai colloqui con i massimi protagonisti della crisi, ho tratto l'idea, l'impressione di impotenza dell'Europa e dell'Italia. La situazione mi è sembrata senza sbocco, a meno di nuove iniziative di mediazione che soltanto gli Stati Uniti d'America hanno il potere di condurre con e su Israele. Ebbene, alla sua buona volontà di rispettare i nobili principi che vengono molto frequentemente proclamati non corrispondono strumenti operativi né politici né giuridici; il suo ruolo, di fatto, potrà emergere solo quando, riprese le trattative (cosa che speriamo possa avvenire presto), avrà il dovere di far valere il proprio peso politico ed economico. È questo, infatti, che ci siamo sentiti chiedere, come Europa, in tutti i paesi arabi dove ci siamo recati. E noi, per quanto riguarda l'Italia, abbiamo assicurato che per questo fine lavoreremo. Il peso dell'Europa deve essere molto più forte di quanto non sia stato fino ad ora.

Non voglio neppure, onorevoli colleghi, essere scettico o fatalista, ma dico che la richiesta di interventi quali la rottura dei rapporti diplomatici con Israele (che pure è stata ventilata da qualche parte) rappresenterebbe un gesto che io reputo, se non dannoso, inutile per allacciare i fili della trattativa.

La situazione in queste ore, lo sappiamo, è drammatica. La recrudescenza del terrorismo, gli attacchi dei *kamikaze* contro la popolazione a Gerusalemme, a

Tel Aviv, ad Haifa hanno spinto Israele a reagire in modo che io considero sproporzionato, con la giustificazione di combattere il terrorismo. Sharon identifica Arafat come il mandante delle bombe umane e da questo fa discendere la durissima offensiva militare nei territori palestinesi. Da parte palestinese si parla — quasi sempre, e solo — di lotta di liberazione condotta dai terroristi. Due posizioni evidentemente inconciliabili. La conseguenza più grave del momento è che, di fatto, ad essere più penalizzato è il popolo palestinese, il più debole (anche se non è automatico che i più deboli abbiano sempre ragione). Voglio sperare che la linea politica di Israele possa diventare quella dell'ex ambasciatore dell'ONU Dore Gold, attuale consigliere diplomatico di Ariel Sharon, che oggi stesso ha dichiarato al quotidiano *l'Unità*: « La nostra, non è guerra espansionistica: è la guerra contro il terrorismo che si annida anche all'interno dell'Autorità Nazionale Palestinese; è la stessa guerra che, dopo l'11 settembre, gli USA hanno scatenato in Afghanistan con il sostegno dell'intera comunità mondiale ».

Voglio sperare che ad Arafat, il quale dichiara « martirio, martirio, martirio » a tutte le televisioni del mondo, sia data, invece, la possibilità di trattare almeno la tregua delle armi.

Un corollario spaventoso, più temibile perfino di qualsiasi scontro militare, pur gravissimo, è rappresentato dal rischio di rinascita dell'antisemitismo. I segnali provengono da civilissime nazioni come la Francia, il Belgio e la Germania. Spero che l'Italia ne sia immune.

Altro spettro è lo scontro fra religioni; lo è se pensiamo a Bin Laden ed al fanatismo religioso che muove certi *kamikaze*, spingendoli al sacrificio della loro vita, e certamente non rispetta la vita chi non ama neppure la propria, sia pure sotto il peso della disperazione, della miseria, dell'attesa.

L'Italia, proprio mentre parlo, è preoccupata per la sorte di quattro giornalisti e due operatori televisivi asserragliati a Betlemme nel convento francescano presso la sede della Natività, dove l'onorevole

D'Alema, io e gli altri componenti della nostra delegazione, siamo stati ed abbiamo conosciuto, già allora, le realtà drammatiche di quella città. Ebbene, dalle ultime notizie che ho ricevuto poco fa, pare che finalmente sia possibile far uscire questi giornalisti dal luogo in cui si sono rifugiati. È una vicenda che, indubbiamente, si inserisce nel difficilissimo quadro che ho sommariamente descritto.

Infine, data la situazione, credo che la cosa peggiore che potremmo fare in questa sala, dove oggi siamo riuniti con senso di responsabilità, sarebbe dividerci in schieramenti opposti. Questo sicuramente non dobbiamo farlo: deve muoverci la comune aspirazione affinché, come dice Giovanni Paolo II, non continui la guerra alla pace.

Chiedo al Governo ed a tutti voi cosa possiamo fare in concreto e con mezzi pacifici, senza vagare nel regno dell'utopia o dei gesti, sia pure coraggiosi, ma isolati, per realizzare ciò che la comunità internazionale, a cominciare dall'ONU, dal 1947 ad oggi, non è riuscita a raggiungere: uno Stato di Israele con confini sicuri e riconosciuti internazionalmente, in particolare dagli Stati arabi, ed uno Stato palestinese sovrano con confini accettati, riconosciuti e rispettati, per una comune collaborazione che costituisca la base del progresso civile oltre che della libertà; due popoli che esprimano una dirigenza capace di dialogare, facendo del Medio Oriente quell'area di pace cui sarebbe destinata dal messaggio che, 2002 anni fa, fu lanciato, in quella terra, dal Cristo Gesù; un'area di prosperità che noi abbiamo creato con la Comunità economica europea dei cui benefici e del cui esempio siamo intenzionati a far godere palestinesi ed israeliani. Dunque l'Italia, nell'Unione europea, deve prendere iniziative coraggiose anche su strade finora non percorse.

Onorevoli colleghi, il dibattito si svolgerà secondo le seguenti modalità: in accordo con il presidente Provera propongo che ogni gruppo abbia a disposizione 10 minuti per intervenire, da ripartire al suo interno come ritenga opportuno. Per i gruppi presenti soltanto alla Camera o al Senato il tempo a disposizione è di 5

minuti. Il gruppo misto potrà intervenire per 15 minuti da ripartire fra le varie componenti e comunque assicurando a ciascuna di esse 3 minuti.

Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito.

Do ora la parola al rappresentante del Governo, senatore Alfredo Luigi Mantica, sottosegretario di Stato per gli affari esteri, che riferirà a nome del ministro degli esteri e Presidente del Consiglio dei ministri. È presente per questa ragione anche il ministro per i rapporti con il Parlamento, onorevole Carlo Giovanardi.

**ALFREDO LUIGI MANTICA**, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Cari colleghi, credo innanzitutto di dover dare alcune informazioni, aggiornate a pochi minuti fa, sulla situazione drammatica che stanno vivendo i sei giornalisti italiani che in questo momento si trovano nella foresteria del convento dei francescani presso la chiesa della Natività di Betlemme.

Come voi sapete, nella chiesa della Natività di Betlemme vi sono circa cento appartenenti al gruppo dei Tanzim, miliziani palestinesi che hanno occupato la basilica. I nostri giornalisti si trovano invece nella foresteria insieme ad alcuni feriti palestinesi ed insieme ai frati ed alle suore francescani. Il Governo italiano ha compiuto una serie di passi diplomatici con le due parti, ma soprattutto con gli israeliani, che hanno dichiarato la zona, zona di guerra perché, d'intesa con i palestinesi, si possa operare una procedura per la messa in salvo dei giornalisti dall'edificio in cui si trovano rifugiati.

Per essere molto chiari, il problema concerne l'utilizzo di mezzi blindati, su cui caricare i giornalisti, che dovrebbero accedere alla foresteria e rientrare al di là delle linee israeliane. Gli israeliani sostengono che, trattandosi di zona di guerra, devono muoversi i blindati dell'esercito israeliano, mentre il Governo italiano ha chiesto e ottenuto che siano macchine blindate, con targa di corpo diplomatico della nostra ambasciata di Tel Aviv, a costituire il mezzo su cui far salire i giornalisti e farli rientrare; ovviamente

l'Autorità palestinese garantisce un salvataggio e, quindi, l'uscita dei giornalisti dalla foresta, a condizione che l'operazione avvenga solo a fini umanitari, senza nascondere operazioni di commandos israeliani.

Siamo fiduciosi del buon fine di questa vicenda e vi confesso che speravamo di poterla concludere al meglio, all'alba di questa mattina, avendo, peraltro, indicato che l'operazione dovesse avvenire durante la giornata, alla luce del sole, perché fosse chiaro e trasparente ciò che stava accadendo. Avendo posto in maniera assoluta e prioritaria la vita dei giornalisti come elemento fondamentale, preferiamo trattare qualche ora di più e avere il maggior numero di probabilità, non dico il cento per cento (i colleghi mi capiranno, ma in queste situazioni sarebbe sciocco da parte del Governo affermare di avere la sicurezza matematica), ma la percentuale più alta possibile di probabilità, affinché l'operazione avvenga secondo le modalità che abbiamo indicato.

Assicuro che il Governo è intervenuto in diverse riprese presso le autorità israeliane, anche a tutela del legittimo ed importante diritto di informazione. Vorrei, in particolare, citare le iniziative assunte anche dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio che è intervenuto più volte presso le autorità israeliane con tale obiettivo ed in questo quadro abbiamo chiesto che venga garantita l'incolumità dei giornalisti italiani a Betlemme.

Siamo anche in contatto con le autorità israeliane per evitare che cittadini italiani, presenti a diverso titolo nei territori, si trovino, loro malgrado, coinvolti in situazioni di pericolo.

Come è noto a tutti, un folto gruppo di italiani si è recato nei territori palestinesi per manifestare a favore della pace. Fino a questo momento, un gruppo composto da circa 30 connazionali si trova nel campo di Deheishe nell'area di Betlemme, mentre un gruppo altrettanto numeroso di circa 30 connazionali si trova a Ramallah.

La loro situazione è seguita dal Governo con costante attenzione e, per quanto riguarda il gruppo che si trova a

Ramallah, abbiamo ricevuto poche ore fa assicurazioni dalle autorità israeliane circa la disponibilità di organizzare sollecitamente forme sicure di evacuazione verso Gerusalemme.

Purtroppo, riceviamo dal nostro console generale nella Città Santa notizie di un continuo rifiuto dei nostri connazionali a servirsi di mezzi sicuri per lasciare luoghi dichiarati « zone di guerra », assumendosi con ciò precise responsabilità.

Vorrei cogliere questa occasione e questo clima per invitare i colleghi a comprendere la difficoltà di muoversi in zone dichiarate zone di guerra dalle autorità israeliane e dei gravi rischi a cui si espongono i nostri connazionali che si recano in questo momento nei territori palestinesi. Ciò, ovviamente, senza sindacare sul diritto di manifestazioni pacifiste e di solidarietà, che si possono e si debbono svolgere.

Questi dati che abbiamo fornito, riferiti agli italiani che sono presenti in Palestina, rivelano il clima di terrore cieco ed insensato che si è diffuso in Israele e nei territori dell'autonomia palestinese.

Il succedersi tragico e puntuale di attentati suicidi esecrabili, come quello compiuto il 27 marzo a Netanya in un momento di grande raccoglimento religioso per la festività della Pasqua ebraica, ha scatenato una durissima reazione da parte israeliana che ha portato alla rioccupazione delle aree sotto controllo palestinese e allo scatenamento di un'offensiva militare senza precedenti contro le strutture dell'Autorità nazionale palestinese, la cui funzionalità risulta oggi fortemente compromessa e, forse, annullata. Tutto ciò, all'indomani dell'adozione, su iniziativa saudita, a Beirut del piano di pace, al quale l'Italia, con la visita del Presidente del Consiglio a Gedda il 12 e 13 marzo, e l'Unione europea a Barcellona, avevano recato la propria convinta adesione. Particolarmente grave e simbolico del fossato di incomprensione e di sfiducia creatosi tra israeliani e palestinesi è l'assedio cui è sottoposto il Presente Arafat nel suo quartiere generale a Ramallah.

Non vi deve essere ancora oggi alcun dubbio sul fatto che egli è il leader legittimamente eletto da parte della popolazione palestinese. A lui il Presidente del Consiglio ha fatto pervenire il 29 marzo scorso un messaggio di preoccupazione per l'evolversi drammatico degli eventi e ha rivolto un appello affinché l'Autorità nazionale palestinese si impegni al massimo per prevenire gli atti di terrorismo, con l'obiettivo di porre fine ad una violenza cieca e di pervenire ad una dichiarazione congiunta di cessate il fuoco.

Al tempo stesso, il Governo italiano ha rivolto, in diversi momenti, sollecitazioni alle autorità israeliane affinché fosse garantita la sicurezza personale del Presidente Arafat per consentirgli di svolgere quell'efficace azione di contrasto alla violenza che europei, americani e gli stessi israeliani avevano fortemente chiesto.

Un'altra preoccupante fonte di tensione rischia di aprirsi al confine tra Israele, Siria e Libano dove i guerriglieri di Hezbollah stanno attaccando alcune posizioni israeliane nell'Alta Galilea. Così facendo, gli Hezbollah rischiano di provocare una massiccia rappresaglia israeliana che ulteriormente allargherebbe il conflitto, con conseguenze imprevedibili sulla stabilità regionale.

Da parte nostra, il Governo, tramite i propri ambasciatori, ha esortato i governi di Siria e Libano ad esercitare il massimo autocontrollo, evitando iniziative avventate e suscettibili di aumentare la tensione.

Su di un piano più generale, va tuttavia notato con soddisfazione che, di fronte all'aggravarsi della crisi, la comunità internazionale sta ritrovando un linguaggio comune e — ci auguriamo — un forte grado di compattezza, capace di incidere in questa drammatica realtà. Ne è testimonianza la risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite n. 1402, approvata il 30 marzo, con il significativo sostegno americano, che invoca la conclusione di un immediato cessate il fuoco, accompagnato dal contestuale ritiro delle forze armate israeliane dalle aree occupate in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Essa si accompagna all'appello lanciato dallo

stesso Consiglio di sicurezza con la precedente approvazione della risoluzione n. 1397, che ha costituito un passo storico, perché ha dischiuso la prospettiva di una convivenza tra due Stati come piattaforma giuridicamente vincolante sulla quale avviare un negoziato di pace.

Il Governo sta seguendo da vicino l'evoluzione della situazione, mantenendo uno stretto contatto con i leader della regione ed internazionali per indurre le parti alla moderazione. Questa sera avrà luogo una riunione speciale dei ministri degli esteri dell'Unione europea per discutere sulla strategia europea di fronte all'aggravarsi della crisi.

L'Italia rappresenterà chiaramente l'urgenza di dare risposte efficaci, al fine di indurre Israele a ritirare immediatamente le proprie forze armate dalle aree occupate in questi ultimi giorni, togliere l'assedio imposto al Presidente Arafat, far avanzare i negoziati (sui quali si attende una risposta palestinese) condotti dal generale Zinni per giungere ad una tregua e compiere un deciso passo avanti sul tema degli osservatori, allo scopo di conciliare le due esigenze oggi prioritarie: lottare contro il terrorismo e creare un minimo di fiducia costruttiva che avvicini la prospettiva del dialogo.

Come sapete, il Presidente Berlusconi ha pubblicamente insistito affinché l'Unione europea e gli Stati Uniti si impegnino a definire modalità e tempi per l'invio di osservatori, con il consenso delle parti, suddividendo, se necessario, le rispettive responsabilità operative (ricordo che a Hebron 40 carabinieri svolgono il compito di osservatori). Su tale argomento, siamo stati in contatto con i principali partner cui abbiamo fornito ulteriori specificazioni.

Assunto che il controllo della violenza sul campo costituisce, in questo momento, la priorità più urgente, il dispiegamento degli osservatori deve, a nostro avviso, avvenire in maniera tale da permettere un'effettiva cessazione delle ostilità, separando i contendenti e facendo in modo che l'uno non attenti alla sicurezza dell'altro.

Desidero, a questo proposito, ricordare il positivo operato della Temporary International Presence in Hebron, la missione di pace nella cittadina della Cisgiordania, che ha accumulato un formidabile patrimonio di esperienza cui siamo interessati affinché le parti vi possano attingere. Abbiamo invitato il generale Zinni a visitare il quartier generale della missione in seno alla quale l'Italia (che detiene il vice comando) svolge un ruolo di particolare rilievo, assicurando gran parte delle operazioni di pattugliamento, grazie alla presenza di qualificato personale militare italiano.

I palestinesi, da parte loro, si trovano di fronte ad un drammatico bivio: da un lato, la fine del terrorismo e l'avvio di ogni dialogo di sostanza con gli israeliani e, dall'altro, la prosecuzione inconsulta di una violenza di cui non potranno che essere essi stessi a pagare alla fine il prezzo più caro.

Il Presidente Arafat deve pertanto giocare fino in fondo, oggi, il proprio ruolo, per fare in modo che la drammatica e sconsiderata virata verso il terrorismo suicida si arresti e che gli sforzi si riorientino verso la ricerca e la conclusione di una tregua reale, sullo sfondo di un orizzonte di soluzione politica i cui confini di massima sono già stati tracciati. La decisione della Commissione delle Nazioni Unite sui diritti dell'uomo di inviare una missione ricognitiva nei territori dovrebbe essere ratificata nei prossimi giorni e servire a rassicurare i palestinesi sull'attenzione che la comunità internazionale riserva a questa importante questione.

Le parti sono chiamate a comprendere che non c'è alternativa all'applicazione dei piani Mitchell e Tenet per la cessazione delle ostilità e la ripresa del dialogo. Gli inviati di Unione europea, Nazioni Unite, Russia e Stati Uniti sono da giorni al lavoro per fare in modo che si eviti una deriva ancora più dolorosa. L'Italia sostiene questi contatti ed è costantemente informata sulla loro evoluzione. L'azione dell'inviato speciale americano, generale Zinni, è un segnale inequivocabile della volontà di Washington di accelerare i ritmi

della ripresa del dialogo. Il Governo apprezza tale volontà, ma continua ad auspicare una più forte intesa tra l'Unione europea e gli Stati Uniti per far avanzare la linea del negoziato e dell'azione politica anche come antidoto contro la violenza. Gli americani ci hanno tra l'altro informato, proprio questa mattina, di aver sollecitato ancora una volta Israele alla moderazione, invitando il Primo ministro Sharon a riflettere con la massima attenzione sulla gravità del pericolo nell'attuale situazione e sulle conseguenze a lungo termine delle azioni che sta intraprendendo.

Queste dichiarazioni sono state discusse diffusamente dal Presidente Berlusconi con il Presidente Putin, il quale concorda pienamente con le analisi italiane e dell'Unione europea ed ha assicurato il sostegno della Russia alle iniziative europee e dell'ONU. In particolare, dai colloqui è emerso che la Russia e l'Italia confermano la loro disponibilità a condividere gli obblighi derivanti dalle decisioni internazionali, in particolare dalle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per il rispetto del cessate il fuoco e l'attuazione dei piani Tenet e Mitchell. Sia l'Italia sia la Russia sono pronte a concorrere all'invio di osservatori, definendo, d'intesa con le parti e con gli Stati Uniti, modalità e tempi del loro impiego. Nella concezione italiana e russa rimane valida l'idea di una conferenza internazionale per la pace in Medio Oriente con la partecipazione, oltre che delle parti, degli Stati Uniti, dell'Unione europea, della Russia e dei paesi arabi interessati. A tale idea Russia ed Italia lavoreranno anche nel prossimo quadro del G8.

Prima dell'attuale esplosione di violenza, diversi segnali convergevano ad indicare l'apertura di una nuova finestra di opportunità. Il Presidente del Consiglio stesso si è fatto latore, ai Capi di Stato e di Governo europei presenti al Consiglio di Barcellona, del messaggio di pace contenuto nella proposta del principe ereditario saudita Abdullah. Quest'ultima prevede, come noto, il pieno riconoscimento dello

Stato ebraico da parte del mondo arabo, in cambio del ritorno di Israele ai confini precedenti la guerra del 1967 (ritiro dalla Cisgiordania, dalla Striscia di Gaza, da Gerusalemme est e dalle alture del Golan siriano). Purtroppo, il ridimensionamento politico del vertice di Beirut della Lega araba non ha contribuito ad espletare in pieno il potenziale operativo della proposta, che rimane però, secondo il Governo, tuttora valida nelle sue implicazioni politiche maggiori. La Lega araba si è comunque riunita oggi al Cairo in sessione straordinaria per valutare il deterioramento della situazione ed esaminare eventuali vie di uscita.

Di fronte a questa drammatica situazione, l'Italia ha voluto farsi portatrice di un proprio contributo originale. Abbiamo promosso una strategia, concertata con l'Unione europea e con gli altri partners internazionali, mirata ad identificare alcune possibili chiavi di volta del conflitto. Per questo abbiamo insistito sulla necessità di un impegno comune per ridare ad una popolazione disperata la prospettiva di un avvenire sereno ed economicamente prospero. Abbiamo presentato al Consiglio europeo di Barcellona, riscontrando una positiva accoglienza da parte di tutti i partners, l'idea di impegnarsi in quello che è più noto come piano Marshall — ma che si definisce come Programma-quadro per la ricostruzione e lo sviluppo dell'economia palestinese — con l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita della popolazione e gettare le basi per permettere al futuro Stato palestinese, nel quale crediamo, di funzionare in maniera vitale. Terremo il Parlamento italiano costantemente informato sui futuri sviluppi e sui seguiti concreti che verranno dati a questo nostro progetto.

Queste, cari colleghi, sono alcune delle grandi linee sulle quali ci troviamo oggi ad operare di fronte ad una situazione difficile ed intricata. Il Governo italiano assicura che continuerà a fare la sua parte, con costanza ed assiduità, per fare in modo che venga raggiunto al più presto l'obiettivo di una convivenza pacifica fra due Stati, Israele e la Palestina, tra due

popoli, quello israeliano e quello palestinese, in un ambiente regionale che dovremmo contribuire a rendere sano e prospero.

**PRESIDENTE.** Onorevole sottosegretario, la ringrazio per la sua esposizione. Desidero informare di aver avuto ieri un colloquio con il Presidente della Camera, onorevole Casini, durante il quale è stata posta sul tappeto l'eventualità di una missione di parlamentari nei luoghi dove si svolgono i drammatici avvenimenti di questi giorni. Rappresenterà sicuramente un utile contributo alla realizzazione di tale eventuale missione se gli interventi che seguiranno toccheranno questo tema, anche in relazione ai modi ed ai tempi in cui la stessa potrebbe aver luogo.

**MASSIMO D'ALEMA.** Signor presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi parlamentari, la riunione di oggi è il segno della sensibilità di tanti parlamentari, dei presidenti delle Commissioni e, certamente, dell'opinione pubblica del nostro paese, che vive con angoscia l'*escalation* del conflitto, il succedersi di atti di barbaro terrorismo ed una repressione spietata che è volta a colpire, in modo sempre più indiscriminato, la popolazione civile, oltre che a distruggere l'Autorità nazionale palestinese. Tutta l'area appare oggi pervasa da una tensione drammatica, tensione che anche in Europa, nella civiltà più avanzata, si è manifestata nella forma — intollerabile — di atti di antisemitismo, che ci preoccupano e ci allarmano.

Allo stesso tempo l'opinione pubblica e tutti noi avvertiamo quel senso di impotenza cui ha fatto riferimento anche il presidente Selva, ed al quale, tuttavia, si deve dare una risposta attraverso gli strumenti dell'azione politica e diplomatica, azione che deve muovere con maggiore fermezza e determinazione rispetto a quanto non sia accaduto fino ad oggi. Lo deve fare, innanzitutto, con la chiarezza degli obiettivi che si devono perseguire, tra i quali, in primo luogo, vi è il ritiro immediato dell'esercito di Israele dai ter-

ritori e dalle città palestinesi; una tregua; l'invio di osservatori — parlerei oramai di una vera e propria forza di interposizione — come garanzia di salvaguardia della popolazione palestinese e di sicurezza per i cittadini di Israele; la predisposizione di una conferenza internazionale per la pace che coinvolga, come è stato detto, non solo gli Stati Uniti, ma anche l'Unione europea e la Russia, e che si svolga sotto l'egida delle Nazioni Unite; l'assunzione del piano saudita, che giustamente il Governo italiano ha posto come base per la ricerca di una soluzione pacifica, di un assetto stabile, non più di un processo di pace, bensì di un accordo di pace definito ed internazionalmente garantito.

Bisogna tuttavia ricordare che il Primo ministro Sharon ha recentemente dichiarato che il piano saudita non è considerato da Israele neppure una base di discussione, perché soltanto guardando in faccia ai problemi ed alle responsabilità reali credo che l'azione politica e diplomatica potrà cercare di intervenire in questa drammatica situazione, nella quale appare evidente che l'appello alle parti è, appunto, nient'altro che il ripetersi di un rito di impotenza.

Le responsabilità delle parti sono evidenti: è innegabile, ad esempio, che da parte palestinese si sia accettata la convivenza con forze che mai hanno approvato il processo di pace e l'esistenza di Israele, e che un fondamentalismo islamico pericoloso, drammaticamente pericoloso, abbia potuto mettere radici profonde nei territori palestinesi, conquistare proseliti, organizzare le sue basi.

È vero, tuttavia, che ciò è avvenuto nel quadro di una conduzione del processo di pace, nel corso di questi anni, che, da parte israeliana — a partire dalla drammatica svolta che, dopo l'assassinio di Rabin, portò al Governo di Israele il primo ministro Netanyahu — ha visto una costante opera di sabotaggio degli accordi di Oslo. Se consideriamo che dal 1993 ad oggi gli insediamenti israeliani, cioè la colonizzazione dei territori che dovevano essere restituiti ai palestinesi, sono raddoppiati, che oggi in questi territori vive

una popolazione di 380 mila coloni e che la politica di colonizzazione ha proceduto non attraverso iniziative spontanee, ma attraverso lo sviluppo di un disegno che ha portato all'occupazione delle aree strategicamente rilevanti, delle aree di confine, secondo un progetto d'altro canto apertamente sostenuto dal primo ministro Sharon — che non sarebbe quello della creazione di uno Stato palestinese, ma, al più, della concessione ai palestinesi di aree di autonomia amministrativa, smilitarizzate, all'interno del territorio dello Stato di Israele — ci rendiamo conto che una politica di questo tipo, tendente a risolvere la questione palestinese attraverso la creazione di una sorta di *bantustan* — non sono parole mie, ma del primo ministro Sharon — deve necessariamente puntare alla liquidazione dell'Autorità nazionale palestinese. Infatti, non esiste un solo interlocutore palestinese che possa firmare una pace di questo tipo e soltanto decapitando il popolo palestinese della sua *leadership* internazionalmente riconosciuta si può imporre una soluzione così ingiusta della questione palestinese e contraria alle risoluzioni approvate dalle Nazioni Unite.

L'*escalation* del terrore, della rappresaglia, è in sé la fenomenologia rivelatrice di questioni politiche assai più profonde, con le quali credo che la comunità internazionale non abbia fatto i conti fino in fondo, con la necessaria chiarezza e determinazione. Due popoli, due Stati, il piano di pace saudita: tutto questo va bene, ma per imporre queste soluzioni occorre vedere con chiarezza dove sono gli ostacoli e in che modo tali ostacoli possono essere rimossi.

Credo che ciò che accade in Medio Oriente tocchi direttamente gli interessi dell'Italia e dell'Europa. Noi guardiamo con preoccupazione l'evoluzione della situazione mondiale dopo l'11 settembre. Io sono fra quanti hanno ritenuto che fosse indispensabile il ricorso all'uso della forza nella lotta contro il terrorismo. Ma, nello stesso tempo, tutti noi dicemmo che l'uso della forza doveva rappresentare un mezzo estremo, un'eccezione, in una strategia capace di fare leva sugli strumenti



della politica, del riequilibrio economico, del dialogo culturale. In realtà, l'uso della forza è divenuto la regola. E quella coalizione contro il terrorismo che aveva coinvolto positivamente tanta parte del mondo islamico e del mondo arabo rischia di sbriciolarsi di fronte all'iniquità della situazione mediorientale e all'impotenza della comunità internazionale, rivelatrici del fatto che le risoluzioni delle Nazioni Unite non valgono per tutti allo stesso modo: sulla base di un diritto diseguale è difficile costruire la pace.

Ora la prospettiva sembra addirittura essere quella di un'ulteriore estensione del conflitto, di un attacco all'Iraq, di una generale destabilizzazione, con conseguenze sulla sicurezza dell'Europa, sulla nostra economia, così dipendente dalle materie prime, dal petrolio. Credo davvero che le iniziative del nostro paese e dell'Europa non siano all'altezza della drammaticità di queste sfide. Lo dico con preoccupazione, con angoscia, non con spirito polemico. Mi limiterò a dire, soltanto per inciso, che in una situazione internazionale di questo tipo bisognerebbe al più presto avere almeno un ministro degli esteri.

Ma, detto questo, non è vero che l'Europa non possa fare nulla. Non sono d'accordo su questa notazione, presidente Selva, nonostante con lei io condivida tante preoccupazioni: l'Europa può fare molto. L'Europa è il principale donatore dei palestinesi e, in realtà, senza l'intervento europeo sarebbe molto difficile quel poco di vita associata, di istituzioni, che si è creata grazie all'intervento europeo. L'Europa è il grande partner commerciale ed economico di Israele. È vero che Israele riceve le armi dagli americani, ma l'economia israeliana vive dell'interscambio con l'Europa e dell'accordo commerciale con l'Unione europea. L'Europa può fare moltissimo, se decide di gettare il proprio peso sulla bilancia di questa crisi; se decide di continuare a guardare, a lanciare appelli, l'Europa non può fare nulla, ma pagherà il prezzo della sua impotenza.

LAMBERTO DINI. Onorevoli presidenti, onorevoli ministri, onorevole sottosegretario Mantica e onorevoli colleghi, sono ore drammatiche quelle che si vivono in Israele e nella Palestina, che scuotono le coscienze nel mondo. La spirale di violenza non può essere fermata dalla rioccupazione delle città e dei territori palestinesi da parte dei carri armati dei soldati israeliani: così facendo si seminano distruzione, morte e odio, rendendo più difficile domani ristabilire condizioni di normale convivenza fra lo Stato di Israele e il futuro Stato palestinese, la cui creazione è accettata ufficialmente anche dagli Stati Uniti.

Il Governo Sharon sbaglia se pensa di mettere fine agli attacchi suicidi con un brutale uso della forza e l'occupazione militare. Finché i carri armati israeliani continueranno a seminare morte, a distruggere infrastrutture, finché continueranno essi stessi a seminare odio, a soffocare le aspirazioni dei palestinesi, gli attacchi suicidi che uccidono innocenti civili israeliani continueranno e potrebbero intensificarsi anche al di fuori della regione. Non è credibile che la violenta azione militare di Sharon faccia parte della lotta al terrorismo: questo noi non lo accettiamo.

Il primo passo spetta dunque al Governo israeliano: metta fine all'invasione e all'occupazione dei territori palestinesi e si riporti dal lato della legalità, che esso stesso ha violato e continua a violare; liberi i sei giornalisti ora asserragliati nella foresteria della chiesa della Natività a Betlemme. Coloro che sono amici di Israele, le comunità ebraiche in Italia e in altri paesi devono essere esse stesse a chiedere a Sharon di ritirare le truppe dalle città palestinesi. I veri amici di Israele devono chiedere questo e noi lo chiediamo. Questo è quanto deve chiedere il Governo italiano ad Israele, questo è quanto chiede la recente risoluzione del Consiglio di sicurezza approvata all'unanimità: rispetti, Ariel Sharon, almeno questa risoluzione e ritiri le sue truppe e i suoi carri armati da Betlemme, da Ramallah — dov'è confinato Yasser Arafat in

un edificio largamente distrutto — città che Israele ha chiuso ai giornalisti. E palestinesi ed israeliani, rispondendo alla stessa risoluzione delle Nazioni Unite, prendano subito misure per arrivare ad un cessate il fuoco.

Certamente Arafat ha le sue colpe e le sue debolezze. Credo abbia commesso un errore a non accettare quanto concordato a Taba dal primo ministro Barak nel tardo autunno del 2000, grazie all'impegno personale del Presidente Clinton, per un duraturo accordo di pace.

La nuova ondata di *intifada* iniziò dopo il 28 settembre del 2000, quando Ariel Sharon provocatoriamente si recò alla Spianata delle moschee, accompagnato da militari israeliani che, poi, uccisero una ventina di palestinesi sul posto: questo non lo si dimentichi.

Prima di quell'episodio, gli attacchi terroristici erano rari; poi sono venuti le autobombe, i *kamikaze* suicida, l'uccisione di un ministro israeliano a seguito delle uccisioni di importanti leader palestinesi, fino alla drammatica situazione attuale.

I giovani *kamikaze* non sono solo frutto di fanatismo religioso ma di disperazione e di mancanza di speranza per il futuro. La comunità internazionale, *in primis* gli Stati Uniti e l'Unione europea, negli ultimi dodici e più mesi hanno avuto il torto di aver sottovalutato il potenziale esplosivo del crescere dell'odio e della violenza, astenendosi dall'intraprendere un'azione più pressante su entrambe le parti per riprendere il dialogo e il negoziato di pace.

Oggi è tutto più difficile ma ciò nondimeno è urgente mandare segnali inequivocabili che ora gli Stati Uniti e l'Europa non rimarranno inermi di fronte al pericolo di un conflitto mortale che rischia di estendersi invece di cessare. Gli Stati Uniti e l'Europa, è stato ora sottolineato, hanno mezzi a loro disposizione per indurre le parti alla ragione, per ricercare e fornire una soluzione politica al problema.

Il presidente Selva ha accennato giustamente al fatto che sono necessarie iniziative nuove e coraggiose. Ariel Sharon sbaglia pericolosamente se crede, come sta facendo, che la soluzione al problema si

possa ottenere con la distruzione dell'Autorità palestinese e di tutti i suoi leader oppure con l'isolamento, l'uccisione o l'esilio di Arafat; al contrario, essa creerebbe un vuoto suscettibile di essere colmato dalle più giovani generazioni di palestinesi più radicali e dominati dall'odio per Israele.

La follia di Sharon di usare la forza militare e il suo rifiuto di indicare un giusto percorso di pace minacciano lo stesso Stato israeliano e la sicurezza dei suoi cittadini. Egli dovrebbe anche capire che Arafat è praticamente prigioniero a Ramallah, privo di mezzi di comunicazione e di movimento, e, quindi, non gli si può chiedere di prevenire e di mettere fine agli attacchi suicidi: l'Autorità palestinese è il solo possibile partner per negoziare con Israele la fine della violenza.

È da notare che il Governo israeliano non ha mai presentato un proprio progetto di pace. Israele ha accettato sulla carta l'accordo di Oslo per poi renderne impossibile l'applicazione, a causa anche del continuo espandersi degli insediamenti nei territori palestinesi: Ariel Sharon ha detto lui stesso che non vuol sentire parlare di accordi di pace.

Come ha sottolineato l'onorevole D'Alema, Sharon ha rifiutato il piano saudita approvato a Beirut da tutti gli Stati arabi ed accettato da Arafat (piano che comportava il riconoscimento dello Stato di Israele entro i confini del 1967) ed ha anche sempre rifiutato di ammettere osservatori internazionali per prevenire gli scontri, come proposto già da tempo dall'Unione europea e che l'Autorità palestinese aveva accettato. Allora, qual è il piano israeliano? Vorremmo saperlo. Nel frattempo, il Governo israeliano metta fine a illegalità e uccisioni connesse con l'occupazione dei territori palestinesi, ritiri le truppe come chiesto dalla risoluzione dell'ONU, metta fine all'isolamento di Arafat come primo passo per mettere fine agli attentati.

Il Governo italiano si impegni, dunque, insieme agli altri partner occidentali, per ottenere il ritiro delle truppe israeliane e giungere ad un cessate il fuoco, chiedi ed

ottenga un'azione più decisa da parte dell'Unione europea su entrambe le parti in causa.

Onorevole presidente Selva, sull'eventualità di una missione parlamentare di deputati e senatori, il gruppo della Margherita è disponibile a considerare una sua partecipazione con suoi rappresentanti se le modalità, che saranno concordate, lo renderanno desiderabile ed opportuno.

GIORGIO LA MALFA. Signor presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, naturalmente non si discute né l'emozione nella quale si svolge questa discussione né la solidarietà che il Parlamento italiano esprime a tutte le parti in causa e a tutte le popolazioni del Medio Oriente che, in questi mesi e in questi anni, soffrono per una condizione molto dolorosa e tragica.

Debbo dire che ho apprezzato il testo molto equilibrato delle comunicazioni del Governo e che dissento profondamente dall'analisi della questione israelo-palestinese svolta dal senatore Dini e dall'accentuazione — che a me pare non solo storicamente inesatta, ma, in un certo senso, priva di utilità per il ruolo che l'Europa e l'Italia possono svolgere — di questi problemi che, come se fossero conseguenti all'azione di Israele, spostano la responsabilità sulla stessa.

Onorevoli colleghi, non possiamo dimenticare la storia di questo dopoguerra, cioè il fatto che questo paese, nato da una deliberazione delle Nazioni Unite nel 1947-48, ha subito il rifiuto di tale fondamentale deliberazione ed una serie di guerre e di aggressioni da parte di vicini assai numerosi e forti, conservando la sua esistenza grazie ad uno sforzo straordinario di mantenere insieme una condizione sostanziale di guerra prolungata e di democrazia.

Sarebbe molto grave se il Parlamento di un paese democratico ignorasse che, in questa tragedia, si confronta un piccolo paese democratico — nel quale esiste la libertà di dissenso, la discussione e la possibilità di esprimere opinioni a favore della pace — con regimi che, molto spesso,

la democrazia la conoscono in maniera molto sommaria ed approssimativa. Onorevoli colleghi, naturalmente possiamo ragionare molto a lungo sulle responsabilità di questo aggravamento della crisi.

Io mi sono sempre domandato per quale ragione Yasser Arafat non abbia accolto nel 2000 il piano di pace, sottoposto dal Presidente Clinton ed accolto dal primo ministro laburista Ehud Barak, che prevedeva il ritorno di Israele entro i confini del 1967, lo smantellamento delle colonie costruite e la creazione delle condizioni che, oggi, l'Arabia Saudita ha posto. Per quale ragione Arafat ha negato quel piano?

Forse per le minacce — e qui, senatore Dini, l'onorevole D'Alema ha detto una cosa molto importante —, forse per l'esistenza all'interno del mondo palestinese di frange di terrorismo con il quale Arafat ha, forse, preferito convivere per la preoccupazione delle minacce terroristiche che le stesse potevano portare alla sua posizione.

In sostanza, onorevoli colleghi, dobbiamo guardare ai fatti della Palestina come una situazione in cui vi sono atti di terrorismo dentro lo Stato di Israele. Se nel nostro paese o in uno qualsiasi dell'Europa occidentale vi fosse una dimensione del terrorismo di quelle proporzioni, se in un paese democratico non fosse possibile svolgere una vita ordinata, se tutti i giorni sussistesse tale minaccia per chi prende l'autobus per andare a scuola, se questa condizione fosse presente tutti i giorni, quale sarebbe la reazione di questo paese?

Israele non sta facendo certamente una guerra di offensiva militare, non sta occupando dei territori ma si sta difendendo; spetta allora alla comunità internazionale assicurare una lotta contro il terrorismo.

Allora, senatore Dini, avremmo il titolo di chiedere al Governo di Israele di cessare qualunque forma di attività militare e di tornare ad un tavolo delle trattative, nel momento in cui fosse garantito che all'interno di quel paese non vi fossero atti di terrorismo. Senatore Dini, non è possibile pensare, come lei ha detto, che il terro-

rismo sia determinato dalla disperazione per la condizione dei profughi: quando raggiunse una pace con l'Egitto, Israele riconsegnò il territorio occupato nella guerra del 1967. Non vi è alcun segno di una volontà israeliana di rifiutare un accordo di pace che consentirebbe a quel paese, che vive di democrazia, di mantenere una condizione di serenità.

Sono d'accordo su tutte le iniziative che l'Europa può prendere e sono convinto che debba farlo. Ma sono convinto, altresì, che vi debba essere un tavolo delle trattative al quale ci si siede senza l'uso del ricatto del terrorismo e senza la comprensione da parte nostra del terrorismo come una manifestazione del dolore o della tragedia mediorientale. Nel momento in cui l'Europa prendesse una posizione nella quale mettesse insieme il terrorismo e la lotta contro lo stesso e nella quale considerasse che i torti di Israele sono, in qualche modo, addirittura maggiori di quelli di chi guida il popolo palestinese, cioè della dirigenza, in quel momento noi lasceremmo solo Israele e lo costringeremmo a usare tutte le armi di cui dispone, ossia le armi della difesa di un paese ancora oggi circondato. Non dimentichiamo che la risoluzione delle Nazioni Unite n. 1397, che noi approviamo, non ha avuto il voto della Siria; non dimentichiamo, onorevoli colleghi, che in quella risoluzione, che noi consideriamo importante, si menzionano i due Stati palestinesi. Non dimentichino i colleghi delle Commissioni esteri che noi abbiamo sentito con le nostre orecchie, in una delle missioni citate dal presidente Selva, il Presidente della Siria dire che sarebbe ora che l'Occidente imparasse a capire che Yasser Arafat è un mentitore con il quale non si può fare alcun accordo, e chiamo a testimonianza i colleghi di tutte le parti politiche che hanno sentito, come noi, questa dichiarazione...

MARCO BOATO. Non è stato detto questo! Se chiama a testimonianza, io ne sono testimone. Non è stato detto questo!

GIORGIO LA MALFA. Va bene, allora l'onorevole Boato avrà il suo ricordo...

MARCO BOATO. Abbiamo il verbale di quella riunione.

GIORGIO LA MALFA. Prego l'onorevole Boato di dire quello che ha sentito: forse abbiamo due uditi diversi.

MASSIMO D'ALEMA. Comunque, i siriani rimproverano ad Arafat di avere negoziato con Israele e non il contrario.

GIORGIO LA MALFA. Appunto. Tuttavia, onorevole D'Alema, l'osservazione fa comprendere quanto sia complessa la situazione e che non è così semplice dire, come qui si vorrebbe, che se noi ci schierassimo dalla parte dei palestinesi si provocherebbe una condizione diversa, perché sappiamo quale difficoltà ha avuto Arafat a parlare alla riunione della Lega araba.

Per concludere, signor presidente, prego il Governo e le forze parlamentari di mantenere in questa materia l'atteggiamento di assoluta equidistanza che c'è nella risoluzione del Governo. Questo è il solo atteggiamento che, a mio avviso, può servire a dare un piccolo contributo alla pace nel Medio Oriente.

ACHILLE OCCHETTO. Anzitutto, ringrazio il presidente Selva per avere ricordato la continuità dell'azione della Commissione esteri nell'impegno per la politica nel Medio Oriente. Oggi non voglio smentire questo ma fare un richiamo a posizioni precedentemente assunte, perché secondo me ciò serve a capire come stanno le cose meglio di quanto si possa comprendere dalle affermazioni che sono state fatte adesso dall'onorevole La Malfa.

Voglio ricordare che nel marzo del 2000, esattamente due anni fa, sotto la mia presidenza, ci recammo sia in Israele che presso i dirigenti della Palestina e, in quella occasione, avemmo un incontro drammatico con Arafat: erano presenti tutti i gruppi parlamentari che ne uscirono, diciamo anche emotivamente, colpiti. Arafat, quasi tremando — non nel modo in cui è purtroppo costretto a fare anche adesso, ma per l'emozione —, ci disse con estrema chiarezza che se non lo

avessimo aiutato a chiudere al più presto il processo di pace, ci sarebbe stata una situazione di violenza che nessuno avrebbe potuto più controllare. Questo mi fa dire che una interpretazione come quella che adesso dava La Malfa, di un Arafat che, in qualche modo, potesse avere un suo braccio armato nel terrorismo, è del tutto falsa. Arafat, certo, aveva bisogno che qualcuno dall'esterno lo liberasse dalla morsa del terrorismo all'interno del mondo arabo — che esiste, non c'è dubbio: lo vediamo tutti i giorni — e delle posizioni chiuse che si manifestavano in Israele. Ora, è questa morsa che ha creato la situazione attuale.

Se noi non comprendiamo tutto questo e crediamo di potere di giorno in giorno giocare contro l'estremismo dell'uno e dell'altro, non avremo la visione di insieme che le forze internazionali, cioè quelle meno impegnate nella durezza di quello scontro, dovrebbero adottare per imporre la pace ai « cani arrabbiati » di tutte e due le parti: se non assumiamo questa posizione di effettiva superiorità morale e politica, non avremo più la capacità di controllare la situazione. Io credo che la comunità internazionale sia responsabile di avere indebolito o lasciato indebolire il più moderato, democratico e responsabile di tutti i dirigenti del mondo arabo. Ha ragione Dini: la « passeggiata » di Sharon è stato un atto di terrorismo internazionale, perché tutto è partito da quel momento. Dobbiamo avere il coraggio di capirlo: è chiaro che dall'altra parte c'è chi era pronto a balzare sopra a tutto questo. Dobbiamo sapere che agli estremisti del mondo arabo, compresi i siriani (con loro ho litigato più volte, come sicuramente anche D'Alema, per il loro disprezzo totale nei confronti di Arafat), non è parso vero di avere questo regalo, dovuto alle posizioni estreme di Israele, per togliere di mezzo proprio l'interlocutore che loro non vogliono. Tuttavia, è quell'interlocutore che l'Europa, l'America, la Russia, le Nazioni Unite devono volere con tutte le loro forze: se un movimento come quello non ha più capi, è chiaro che resta soltanto il terrorismo e a quel punto la mediazione

internazionale salta ed i giochi vengono fatti da Sharon. Sharon ha questo interesse politico: dobbiamo comprenderlo con chiarezza.

Parlo con passione perché queste cose le abbiamo dette: non c'era giornale italiano disposto a rilanciarle. Come Commissione esteri — Tremaglia se lo ricorda —, abbiamo inviato una lettera a Prodi dicendo che durante i viaggi che abbiamo fatto ci veniva una richiesta pressante dal mondo arabo per una maggiore presenza dell'Europa, mentre gli israeliani — ricordo che l'allora ministro degli esteri ha rilanciato questo tema — invece non volevano la mediazione dell'Europa. Ma a questo punto dobbiamo forse decidere che le risoluzioni dell'ONU vengono rispettate solo nella misura in cui gli israeliani le accettano? Questa è la politica dei due pesi e delle due misure, non l'altra.

È a questa politica che bisogna porre fine, onorevole La Malfa: sono d'accordo con lei che è una tragedia per i bambini israeliani uscire di casa e correre quei rischi ed è chiaro che se fossi un genitore cui è stato colpito un figlio proverei volontà di rivolta o altro ancora. Tuttavia, il problema vero è che la comunità internazionale deve giudicare una situazione e assumere le necessarie posizioni di severità nei confronti di Israele, anche per il bene dei figli israeliani, del popolo israeliano e del progresso e della pace di tutta la zona.

Potrò sembrare estremista, ma mi chiedo perché non dobbiamo utilizzare la forza economica dell'Europa. Dagli israeliani ci siamo sentiti dire che l'Europa potrà intervenire successivamente — poiché è un *partner* economico importante — solo quando, con la mediazione degli Stati Uniti d'America, i problemi saranno stati risolti. Una bella visione! Noi abbiamo una funzione economica di prim'ordine in quell'area (sicuramente più forte di quella degli Stati Uniti, dal momento che si tratta della zona di maggiore interesse per la politica estera dell'Europa) e non dobbiamo avere voce in capitolo nel momento della risoluzione del problema? Credo che centrale per la risoluzione della

questione sia la presenza dell'Europa e dei suoi maggiori esponenti politici (come gli Stati Uniti hanno fatto prima con Clinton e poi con Bush), non solo tramite l'ambasciatore Moratinos ed altri, che naturalmente sono bravissimi ad affrontare i problemi.

In primo luogo, ritengo che ci si debba muovere con chiarezza a favore dell'interposizione, che costituisce la condizione per ottenere gli osservatori. È necessario, inoltre, accettare la mediazione degli Stati Uniti, dell'Europa, della Russia e dell'ONU, allargando il numero dei protagonisti di tale opera.

Vorrei brevemente rispondere alla domanda che veniva posta a proposito della delegazione: sono favorevole alla sua costituzione, anche se sono abbastanza realista per capire le difficoltà cui andiamo incontro. Se, però, esiste ancora l'Autorità palestinese dobbiamo chiedere di poter istituire un contatto con essa a livello parlamentare. Si presenteranno difficoltà che valuteremo politicamente, ma quello che non possiamo fare è metabolizzare il fatto compiuto, che è ciò che vuole Sharon: non possiamo accettare che il realismo politico ci porti a metabolizzare al nostro interno gli atti di forza che vengono compiuti.

Per coerenza (non perché credo che possano essere modificate le posizioni assunte), vorrei esplicitare un punto: il mio primo voto sulla guerra è stato favorevole, mentre il secondo contrario, poiché apparve chiaro il passaggio dall'uso della violenza in un'operazione di polizia internazionale ad una vera e propria guerra. Ritengo che questa situazione sia figlia di quella scelta di lotta contro il terrorismo completamente sbagliata. Non dobbiamo imporre una visione dogmatica, secondo la quale chi non è d'accordo con una determinata strada che viene seguita nella lotta al terrorismo non è favorevole a tale lotta: vi sono altre strade, altri metodi, ed è giunto il momento di uscire da una psicosi puramente militare di violenza che, secondo me, non facilita la situazione in Medio Oriente.

Vorrei inoltre aggiungere che la furberia di aver guardato con un certo favore ai palestinesi quando bisognava tenere il fronte arabo unito nella guerra in Afghanistan, di averlo abbandonato quando sembrava che la situazione fosse risolta e adesso, trovandosi nei pasticci, tornare a sgridare un po' gli israeliani, non può commuovere nessuno. Non commuove l'opinione pubblica e non credo che i politici, così smaliziati, possano far finta di credere a questo gioco ipocrita e ignobile.

**PRESIDENTE.** Esorto i colleghi a contenere i propri interventi, perché hanno chiesto di parlare molti colleghi.

**GIOVANNI RUSSO SPENA.** Credo che esista un tempo della critica: ad esempio, non condivido alcuni punti di fondo delle analisi del sottosegretario Mantica. Non penso che siamo entrati in una fase in cui si possa discutere di un piano Marshall: il presidente dell'Autorità nazionale palestinese è chiuso in due stanze senza elettricità, circondato dall'esercito, ha le batterie del telefono cellulare scariche.

Credo che esista un tempo della critica, dicevo, ma anche un tempo della ricerca unitaria in cui occorre passare dalle parole ai fatti. Ci troviamo in uno storico momento di svolta e dovremo cercare di collegare la fase di emergenza ad un progetto, altrimenti non si delinea alcuna prospettiva futura. Condividiamo le parole forti dell'*Osservatore romano* pubblicate questa mattina — « Nei luoghi santi l'aggressione si fa sterminio » —, e ci preoccupa che (per rispondere ad una osservazione avanzata dall'onorevole La Malfa) il Governo Sharon stia infiammando le masse anche dei paesi arabi più moderati: penso, ad esempio, alle posizioni della Giordania e dell'Egitto.

Il presidente Selva ha affermato che l'Europa non ha nessun ruolo, né può averlo. Credo che non vi siano ruoli storici predeterminati e che non esista impotenza peggiore di quella di chi non vuole contare, di chi nega il proprio ruolo euromediterraneo, essenziale nella risoluzione del conflitto mediorientale. Il ruolo dell'Europa è importantissimo.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma lei ha citato una mia affermazione in merito al fatto che l'Europa non ha nessun ruolo e non può averlo; per la verità, ho detto che deve avere un ruolo coraggioso.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Citavo la sua osservazione esclusivamente per ribadire la necessità di un ruolo dell'Europa in un contesto euromediterraneo, nel quale occorre costruire la progettualità futura.

Vorrei esplicitare il fatto che considero i membri della comunità ebraica di Roma come nostri fratelli: li chiamo così perché ieri ci hanno ingiustamente individuato come avversari e non lo siamo, ma li consideriamo nostri fratelli, alla stessa stregua dei palestinesi. Nella nostra cultura Auschwitz resta la discriminante storica fondamentale tra civiltà e antisemitismo.

Il Governo Sharon sta sollevando un masso che può ricadere sullo stesso futuro di Israele, in altri contesti storici.

Finora, come ho potuto constatare con i miei occhi, sacerdoti e pacifisti sono stati gli unici ad essere presenti sul campo, a mani nude, mettendo a rischio il proprio corpo. Parlamentari, intellettuali, sindacalisti stanno partendo in queste ore per i territori occupati; altri autorevoli parlamentari del centrosinistra, e non solo, partiranno domani. Noi li ringraziamo, ma credo che sia tempo che i Parlamenti facciano la propria parte. Non possono esistere remore fondate sul convincimento che quella di Sharon sia una guerra giusta per sconfiggere il terrorismo.

Non voglio ripetere l'analisi dell'onorevole D'Alema, ma mi piace citare parole dolenti ed importanti di prestigiosi intellettuali democratici israeliani, che certo nessuno può accusare di antisemitismo. Daniel Amit, professore di fisica, ha dichiarato 48 ore fa: « Dico una cosa che, da israeliano, mi dispiace dire: il terrorismo dei *kamikaze* è il figlio diretto e voluto dell'attuale politica israeliana. Sharon, infatti, non dice la cosa più logica che dovrebbe dire: comportatevi bene e vi sarà soluzione al conflitto, riconosceremo le

frontiere del 1967, smantelleremo le colonie. No, si vuole soltanto espandere le colonie in maniera tranquilla, dopo la devastazione della guerra. Il terrorismo viene da Sharon strumentalizzato per distruggere le legittime istituzioni palestinesi ».

Ury Avneri, splendida figura di uomo di pace israeliano, dice che ogni silenzio è complicità con chi sta trascinando Israele nel baratro della guerra totale, con chi sta trasformando Israele in un'immensa caserma, sta diradando la democrazia e lo Stato di diritto israeliano — vorrei ricordare all'onorevole La Malfa — attorno ad un esercito di occupazione. Bisogna premere sui governi per l'invio immediato di una forza di pace nei territori.

Qual è il punto? La questione palestinese, mi sembra, è un problema politico, non un problema militare: « due popoli, due Stati » è il percorso sul quale occorre riavviarsi, lì dove bisogna riconoscere che esiste, oggi, uno popolo in più ed uno Stato in meno.

Mi sembra che la Palestina sia un po' la dolente metafora della nuova guerra permanente globale, di cui altri colleghi hanno precedentemente parlato. Siamo passati dal paradigma di Oslo all'*apartheid*, alla colonizzazione, allo stato di occupazione; la terza fase oggi è, probabilmente, il tentativo di farla finita con la questione palestinese in termini classici: alla fine, resterà un'Autorità nazionale palestinese « formale » — i *bantustan* di cui parlava precedentemente l'onorevole D'Alema —, decapitata della sua autorità e dei suoi quadri intermedi, in cui semplicemente il comando militare da una parte, ed un uso fisiologico — allora sì — e pericoloso dei *kamikaze* dall'altra saranno il futuro.

Siamo di fronte al raddoppio degli insediamenti e dei *check point*; ci troviamo in presenza del taglio di migliaia di ettari di alberi, di palmeti e così via; siamo alle *bypass roads*, cioè un reticolo di autostrade sulle quali possono passare solamente gli israeliani: questo, visitando ogni mese la Palestina con le staffette di pace, si può vedere.